

Nel brano che qui proponiamo la giornalista e storica statunitense Barbara Tuchman (1912-1989) ci conduce nei giorni decisivi del settembre 1914, quando le truppe tedesche furono fermate alle porte di Parigi, nei pressi del fiume Marna. La prospettiva di una rapida vittoria – sul modello delle campagne prussiane ottocentesche – cedeva il passo a una guerra di tipo nuovo, combattuta con tutti i più moderni ritrovati industriali e aliena da ogni ideale di scontro cavalleresco.

1914: la battaglia della Marna, crocevia della storia

Barbara W. Tuchman

I cannoni d'agosto

Garzanti, Milano, 1963, pp. 505-506, 508-510.

La battaglia della Marna, come tutti sanno, finì con la ritirata dei tedeschi. Tra l'Ourcq e il Grand Morin [affluenti della Marna], negli ultimi quattro giorni contemplati dal piano si lasciarono sfuggire la “vittoria decisiva” e quindi l'occasione di vincere la guerra. [...] I tedeschi erano giunti così vicino alla vittoria e i francesi così vicino al disastro, e con tale sgomento negli ultimi giorni il resto del mondo aveva visto i tedeschi avanzare e gli Alleati ripiegare su Parigi, che la battaglia in cui le sorti si invertirono passò alla storia come “il miracolo della Marna”. Henri Bergson [filosofo francese], che aveva formulato per la Francia la *mystique* della “volontà”, intravvide nella battaglia della Marna i segni di un miracolo già avvenuto: “La battaglia della Marna è stata vinta da Giovanna d'Arco”. Lo sentiva anche il nemico, che si era trovato d'improvviso di fronte ad un muro di pietra sorto dalla sera alla mattina. “L'*élan* dei francesi”, scriveva tristemente Moltke [comandante delle forze tedesche] a sua moglie durante quella battaglia, “proprio quando sta dando gli ultimi guizzi divampa più violento di prima”. [...] A dispetto di Bergson, ciò che avvenne sulla Marna non fu il risultato di un miracolo, ma dei “se”, degli errori, degli impegni, emersi nel primo mese di guerra. [...]

Ancora oggi, la battaglia della Marna è ricordata soprattutto per i suoi tassì. Un centinaio di tassì erano già stati requisiti dal governo militare di Parigi; ma con altri cinquecento, con cinque soldati ciascuno, che fecero due volte i sessanta chilometri tra Parigi e l'Ourcq, il generale Clergerie pensò di poter trasportare seimila uomini di rinforzo alle truppe in linea che rischiavano di essere soverchiate. L'ordine fu emanato all'una del pomeriggio; l'ora della partenza era fissata per le sei. La polizia avvisò gli autisti fermando i tassì per le strade. Gli autisti entusiasti facevano scendere immediatamente i passeggeri spiegando con orgoglio che dovevano “andare in guerra”. Rientrarono alle loro rimesse a far benzina, qui trovarono l'indicazione del posto di raduno, e alle sei del pomeriggio erano già schierati in perfetto ordine tutti e seicento. Gallieni [generale francese, incaricato della difesa di Parigi] li passò in rassegna. Era un uomo poco portato a manifestazioni verbali, ma la loro vista lo incantò. Gridò: “Hé bien, voilà au moins qui n'est pas banal!”. Uno per uno, col loro carico di soldati, insieme agli autocarri, agli autobus e ad ogni sorta di veicoli aggiunti alla carovana, essi partirono mentre cadeva la sera, l'ultimo episodio cavalleresco del 1914, l'ultima crociata della storia europea. [...] Con l'avvicinarsi dell'inverno, la guerra scivolò lentamente e mortalmente verso la

paralisi della guerra di trincea. Solcando il territorio francese e belga tra la Svizzera e la Manica come una ferita in cancrena, le trincee mutarono la guerra di movimento in guerra di posizione e di attrito; crearono quella brutale, fangosa, mortale pazzia che si chiamò il Fronte Occidentale e durò altri quattro anni.

[...]

Gli uomini non avrebbero potuto far fronte ad una guerra di tale entità e tale costo senza una speranza: la speranza che la sua stessa enormità ne facesse l'ultima guerra; e che quando fosse giunta in qualche modo ad una conclusione, si sarebbero gettate le basi per un mondo meglio ordinato. Come la visione smagliante di Parigi teneva in piedi i soldati di Von Kluck [comandante della prima armata tedesca], il miraggio di un mondo migliore scintillava al disopra delle distese crivellate di buche e disseminate di monconi, che un tempo erano state campagne verdi e file di pioppi ondeggianti al vento. Solo tale speranza poteva dare una dignità e un senso logico alle mostruose offensive in cui migliaia e centinaia di migliaia d'uomini venivano uccisi per guadagnare dieci metri di terreno e passare da una trincea allagata ad un'altra trincea allagata. Ogni autunno, quando la gente pensava che la guerra non sarebbe potuta durare un altro inverno, ogni primavera quando la gente si rendeva conto di nuovo che la fine non era in vista, uomini e nazioni erano in grado di continuare nella lotta solo perché speravano che ne sarebbe uscito qualcosa di buono per l'umanità.

[...]

Dopo la Marna la guerra si intensificò e si ampliò finché vi attirò le nazioni dei due emisferi, in una trama complicata di conflitti che nessun trattato di pace sarebbe riuscito a rompere. La Battaglia della Marna fu una delle battaglie decisive nella storia del mondo non perché essa decise che la Germania avrebbe finito col perdere la guerra e gli Alleati per vincerla, ma perché decise che la guerra sarebbe continuata. Alla vigilia della battaglia Joffre [comandante dell'esercito francese] aveva detto ai soldati che non si poteva più guardare indietro. Dopo la battaglia non c'era più modo di tornare indietro. Le nazioni erano in trappola: una trappola tesa nei primi trenta giorni da una serie di battaglie che non erano riuscite ad essere decisive. Una trappola senza uscita, che, infatti, non ebbe uscita.